

BORAH BERGMAN ▼

Un eccentrico missionario del jazz

DI STEFANO PASTOR

When autumn comes
I have dreamed all my dreams
I have no more dreams to dream
Borah Bergman

Borah Bergman ci ha lasciati il 18 ottobre. Come amico e collaboratore non mi è stata possibile altra reazione che quella di raccogliermi e ricordare. Condensò qui poche riflessioni.

Il linguaggio. Se n'è andato quietamente, lui che provocava cataclismi con il pianoforte. Fu paragonato a Cecil Taylor ma sapeva che l'indipendenza delle sue mani era unica: gli permetteva di creare blocchi contrapposti dove la destra suonava in accordi in tempo e la sinistra sparava raffiche free di note velocissime. Magie. Colpiva il pubblico con esplosioni improvvisate, lo ammaestrava con melodie intense

e sofferte che lasciavano affiorare le sue origini ebraiche. Era originale e sempre riconoscibile come solo i grandissimi sanno essere. Intransigente e capace di valutare con precisione i colleghi: tante volte mi parlò dei difetti di sommi musicisti con cui aveva suonato. Certo non li disprezzava, ma ne conosceva i limiti e mi aiutava a prendere confidenza con la loro musica. Aveva una visione d'insieme potentissima e un ascolto continuamente teso agli altri.

La tecnica. «Le mani di un genio eccentrico» (come scrisse *DownBeat*) brama-

Stefano Pastor frequentava Borah Bergman dai tempi di un breve tour italiano in duo, nel 2007, che ha fruttato anche il cd «Live At Tortona» (Mutable Music)



CORTESIA SELMER

vano la tastiera; partendo dal presupposto che ogni dito ha un peso diverso, usava incrociare le mani suonando in accordi per avere i pollici in posizione esterna e quindi con più peso nelle voci esterne. Quelle mani passavano ore a mostrare esercizi prodigiosi e diteggiature innovative, su un tavolo quando non era disponibile una tastiera. Sparivano – ora una, ora l'altra – in un inseparabile borsello nero che conteneva un'ottava di tastiera assemblata in un meccanismo con molle. Mentre parlava con chicchessia, le mani lavoravano sulla tastiera. Si rimaneva colpiti da quella totale dedizione. *L'arte come missione.* Al centro del suo monolocale sulla Settantatreesima, a Manhattan, troneggiava uno Steinway,

attorno al quale gravitavano senza importanza un letto basso e rudimentale, una poltrona squarciata, un paio di microfoni. Abitava la propria arte come un monaco la fede. Consapevole del proprio enorme valore, tanto da non vacillare rispetto ai troppo scarsi riconoscimenti. La sua statura artistica e intellettuale gli permetteva una visuale distaccata.

Il cuore. Arrigo Polillo lo fece conoscere in Italia e Borah gliene fu sinceramente grato, dedicandogli la ballad *Spirit Song* di cui diede un'interpretazione magistrale a Tortona nel 2007, stregando il pubblico di «Jazz fuori tema» con un flusso espressivo incredibilmente toccante. Non so se in platea qualcuno se ne accorse ma dal palco, a fine pezzo, vidi i segni di una commozione sincera nei suoi occhi. Un episodio che mi convinse per sempre dell'amore che emanava dalla sua musica.